

croscolo, inizialmente a 78 giri (illuminanti a tal proposito le parole di Brian Eno ivi riportate) e poi passa ad inquadrare il significato del jazz nella società americana ed in tale cosmo, nello specifico, le concezioni davisiane (l'amore per i *block chords*, gli arrangiamenti asciutti di derivazione *ah-mad-jamaliana* e la propensione al 'buona la prima'), avvertendoci però che "Miles se ne frega di quello che pensi". E, partendo dall'inscindibile dittologia, insita nel jazz, di musica *colta* ed allo stesso tempo *da ballo* che da sempre rappresenta la croce e la delizia del panorama culturale statunitense, l'autore con fiuto da donnola in un pollaio ci fa comprendere che quello che è ad oggi il disco dell'idioma-jazz più venduto di sempre (insieme al succitato altro capolavoro davisiano *Kind of Blue*, di dieci anni prima) deve il suo successo a tre fattori. In primis, all'aver varcato il Rubicone della registrazione 'sic et simpliciter' (leggasi straordinario editing taglia-e-incolla a cura del duo

Weather Report. Ma dal quale, derivarono pure, non solo Mahavishnu Orchestra, Return to Forever, Headhunters e compagnia bella, ma, per l'autore, anche personaggi come Santana, Bill Laswell, Talking Heads, Jon Hassell e Thom Yorke dei Radiohead, oltre ad artisti come John Zorn, i Defunkt, Arthur Russell, gli Swans, i Liquid Liquid ed i Sonic Youth. Nessun cenno da parte dell'autore a quanto abbia influenzato la scena di Canterbury ed in particolare i Nucleus, il cui leader, Ian Carr, fu biografo di un certo rilievo del divino Miles. Dico questo perché, forse ispirato durante la stesura di quest'articolo dall'ascolto del cofanetto di sei cd "Torrid Zone" che raccoglie, in maniera frammentata, gli otto album Vertigo del gruppo britannico, rammentavo chi mi fece conoscere quel combo e *Bitches Brew* e tante altre cose. Si chiamava Enrico Casarà e manca da quattordici anni all'appello dei viventi. Gli sia lieve la terra. Questo articolo lo dedico con gratitudine a lui.

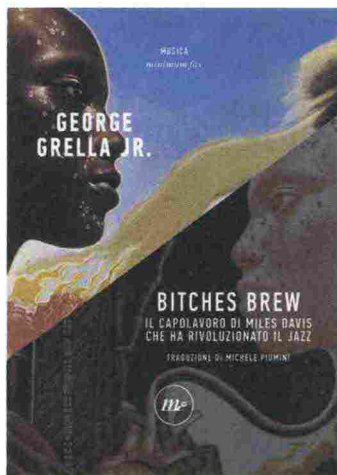
Ernesto D'Angelo

BITCHES BREW

Il capolavoro di Miles Davis che ha rivoluzionato il jazz
George Grella Jr.

Minimum Fax

Nell'alveo di libri come i tre di Ashley Khan su "Kind of Blue" di Miles Davis, su "A Love Supreme" di John Coltrane e sull'etichetta Impulse ("The House that Trane Built") si ascrive pure questo *Bitches Brew*. Il capolavoro di Miles Davis che ha rivoluzionato il jazz di George Grella Jr. (traduzione di Michele Piumini) da poco stampato dalla benemerita **Minimum Fax** che ha sempre avuto un'attenzione particolare per i libri che tratta-



no delle musiche afro-americane. A differenza di quelli più sopra menzionati questo volume è assai più agevole (solo 138 pagine), ma mantiene una similare profondità di analisi. In occasione del mezzo secolo compiuto da un disco che ha rappresentato una svolta epocale nel linguaggio jazzistico, e non solo, l'autore ne sviscera sia la portata rivoluzionaria che, soprattutto, il "modus agendi" che Miles Davis ed il produttore **Teo Macero** misero in campo per realizzarlo.

Grella Jr. nell'analizzare l'album che decretò la definitiva nascita del jazz-rock, prendendo le mosse dalle memorie personali (i suoi 15 anni e l'amico R che gli fa conoscere l'album) ed evitando di scendere nell'agiografia devota nei confronti del trombettista di St. Louis (anzi, principia dalle critiche anti-Miles di Stanley Crouch), ci restituisce il clima storico (economico, sociale, musicale) che determinò la genesi e l'incisione di quel lavoro. Dapprima la trattazione verte su "cosa" abbia rappresentato l'esperienza, per i fruitori di musica, della nascita del mi-

se). Dettagliata, poi, l'analisi brano-per-brano dei due dischi in vinile (quattro facce) del long playing originale ("un disco per farti saltare la testa, un altro per rimetterla a posto" nelle parole di Grella Jr.). Emblematica, circa la riuscita finale delle registrazioni, la frase del sassofonista Bennie Maupin, coinvolto insieme a tanti altri musicisti come Shorter, Zawinul, Corea, McLaughlin, Holland, DeJohnette, Alias e White: *Alla fine ci dicemmo: "Wow! E quello cos'era?" Perché in studio non avevamo sentito nulla del genere. C'erano stati di certo momenti in cui Miles, Zawinul e Chick avevano dato un'occhiata alle forme, ad alcune strutture di accordi e idee ritmiche, ma quanto a me, non avevo la più pallida idea di cosa sarebbe successo! Credo che lo stesso valesse per gli altri. La sensazione in quella sala era incredibile. Gran finale con un capitolo che riflette su quanto quest'opera non abbia soltanto ispirato la nascita di un genere di "(...) musica astratta d'avanguardia con uno stile avvincente e un groove energico", dove i più fedeli allo spirito di quel lavoro furono i*

Davis-Macero), poi l'aver miscelato in un unico crogiolo sonoro musiche di pseudo-eterogenea provenienza (sebbene all'interno di un'estetica elettrica e, quindi, rock) e, *last but not least*, la ricerca di un anti-appeal commerciale del prodotto (che nella sostanza si rivela il sovrano degli appeal). Anche perché, maledetto o meno, la *good life* non era estranea alla vita del trombettista (Ferrari e Lamborghini annesse).

